

RICORDI

Io detestavo quando l'orfanotrofio ci portava in gita: mi sembrava solo un modo per farci dimenticare i nostri genitori.

Perché? Non c'era nulla da dimenticare.

Ma nonostante tutto quel giorno ci andai perché, da qualche parte nel mio cuore, sentivo che era importante per sapere qualche cosa in più sui miei genitori, sulla loro morte.

Nell'orfanotrofio tutti conoscevano la causa della loro morte tranne me, l'unica che aveva veramente il diritto di saperlo.

Dei miei genitori ho un solo ricordo nitido: era una mattina di marzo e un signore stava suonando il clacson di un'auto davanti a casa nostra, stava chiamando i miei genitori. Avevano preso un taxi per andare in un albergo per il loro anniversario e non avevano assolutamente voluto portarmi con loro: "Solo due giorni, staremo via solo due giorni" continuava a ripetermi mia madre: una donna di quarantacinque anni alta e bella, con occhi verdi e capelli biondi, mossi e perennemente spettinati. Il taxi continuava a suonare e lei si voltò verso la porta di casa poi mi guardò e disse: "Mi raccomando Cassandra sta a sentire tua zia e non farla arrabbiare".

Già, la zia, mi ricordo che ero stata molto intimorita dal suo comportamento: la prima cosa che aveva fatto entrando in casa nostra era stata andare in cucina sbattendo la porta dietro di sé, per poi iniziare a sferragliare con le stoviglie producendo molto rumore; io ero sempre più confusa: la zia che era sempre stata così buona con me ora non voleva nemmeno parlarmi.

Un altro colpo di clacson. Mia madre si girò verso le scale e chiamò: "Leo, amore, sbrigati".

Leo era mio padre: un uomo alto e esile, sulla quarantina, con occhi neri come i capelli, che erano sempre pettinati alla perfezione. Ma quel giorno mio padre scese dalle scale con un aspetto che non era il suo: aveva due profondi solchi sotto gli occhi, la camicia e i pantaloni che portava erano sgualciti e i capelli un cespuglio informe e nero che aveva preso possesso della sua testa. Insieme a mia madre si avviò verso la porta di casa, non avevano bagagli ma io non diedi peso alla cosa. Ricordo bene anche un altro particolare: i miei genitori piangevano, come se già sapessero...

Ogni volta che raccontavo questo ricordo a qualcuno che conosceva la storia dei miei genitori, lo sentivo esclamare qualcosa del tipo: "Strano che hai dei ricordi già a quell'età" Tutti lo dicevano con una strana espressione sul volto: come se avessero avuto paura che io potessi capire qualche cosa che non dovevo capire, allora non lo sapevo ma era proprio così.

Come dicevo, benché non ne avessi nessuna voglia, quel giorno andai alla gita mensile dell'orfanotrofio, così quando sentii il campanello che annunciava ai partecipanti che era ora di alzarsi non rimasi nel mio letto a poltrire, ma mi trascinai stanca fuori dalle coperte e mi diressi verso il bagno. Non fui stupita di scoprire che la mia compagna di stanza si era già alzata e aveva rifatto il letto; la detestavo quando faceva così, anzi la detestavo sempre, in effetti non c'era persona che non detestassi in quell'orfanotrofio.

Nel bagno mi guardai molto allo specchio: avevo i capelli neri e mossi, gli occhi verdi ed ero alta e scheletrica.

Dopo essermi vestita scesi per la colazione al piano inferiore, non mi ero pettinata i capelli: mi piaceva assomigliare a mia madre, ma ogni volta che lo rivelavo a qualcuno questo mi guardava storto e diceva: "Non dovresti andare così fiera di essere sua figlia" E io come al solito non capivo il perché.

Di tante cose non capivo il perché: perché i miei genitori erano morti? Perché nessuno voleva dirmi come questo era successo? Perché quel giorno l'orfanotrofio decise di portarci a visitare quel museo proprio in quella zona della città? E perché quel giorno fu l'unico in cui la fortuna fu con me?

Già, a quest'ultima domanda in particolare non ho mai trovato risposta, fatto sta che quando arrivammo nei pressi di un manicomio abbandonato, un edificio orribile, con l'intonaco che cadeva a pezzi, le finestre rotte e la grande porta di quercia semiaperta, vicino al museo d'arte che saremmo andati a visitare, capii perché mi ero alzata quella mattina e perché ora mi ritrovavo a camminare buona buona in fila indiana come un cagnolino addomesticato: dovevo entrare in quell'edificio a tutti i costi.

Così quando, verso l'1.30, ci fermammo a pranzare in un parco proprio di fianco a quell'edificio, approfittai del momento di distrazione generale, la distribuzione dei sacchetti del pranzo, e mi dileguai in silenzio per raggiungere quell'edificio abbandonato, proprio allora mi ritornò in testa un altro ricordo che però non sapevo di avere: era una mattina di febbraio e io e i miei genitori eravamo andati allo zoo: ricordo che ero molto stupita da quel fatto perché in quei tempi non uscivamo mai, praticamente non andavo più neanche

a scuola ma ricordo che scappavamo, non so né da cosa né il perché, ma solo che stavamo scappando. Inoltre lo zoo era pieno di cartelli con la faccia di una persona che ormai non c'era più e, per qualche misterioso motivo, i miei genitori non volevano sentirne parlare. Ma a parte questo io ero felicissima e lo erano anche loro finché non videro arrivare da lontano un signore, in realtà di lui ho un ricordo confuso: portava jeans neri come la cintura, sopra la quale si poteva vedere una camicia azzurra e in testa portava un berretto nero e blu. Ricordo che procedeva a grandi falcate, con un passo deciso e autoritario. Non so perché, ma alla sua vista i miei genitori si spaventarono. Mia madre mi prese per mano e ci incamminammo svelti verso l'auto stando attenti a evitare quella strana persona che, vedendoci alzare, iniziò a correre.

Quel giorno fu l'ultimo in cui uscimmo di casa.

Quando smisi di ricordare mi accorsi di essere arrivata davanti all'edificio abbandonato. La porta era socchiusa e dall'interno proveniva un vento gelido. Mi voltai per vedere se quelli dell'orfanotrofio si erano accorti di nulla, ma loro erano troppo occupati a distribuire i sacchetti del pranzo per fare caso a me. Allora aprii la porta ancora un poco e mi infilai dentro senza pensarci due volte.

L'interno dell'edificio era in condizioni migliori dell'esterno. Sembrava quasi abitato. Feci qualche passo in quello che aveva tutta l'aria di essere un salotto. I muri erano dipinti di rosa e i mobili erano all'antica e tutti bianchi. All'improvviso da dietro una porta posta di fianco al caminetto provenne un forte colpo come se qualcuno avesse sbattuto una mano sul tavolo. Con le gambe tremolanti mi avvicinai alla porta e la aprii. Quando vidi cosa c'era dietro rimasi paralizzata. Due ragazze stavano litigando animatamente e una di loro piangeva; a lasciarmi di stucco, però, non fu tanto questo, quanto il fatto che quelle non erano ragazze umane bensì fantasmi. Anzi no, fantasmi non è il termine esatto, erano più ombre, non erano fatte di carne né di qualsiasi altro materiale esistente sulla terra. Né si distinguevano le mani o gli occhi: non avevano contorni precisi, erano come un disegno sfumato. In più dove dovevano esserci i loro piedi c'era solo una nebbiolina bianca che non lasciava intraveder nulla. I due esseri non si accorsero di me allora mossi qualche passo nella loro direzione, ma ancora queste non diedero alcun segno di avermi notata. Alla fine, un po' per rabbia, un po' perché mi era sorto un dubbio, saltai addosso a una di loro e... la trapassai! Allora in preda al delirio mi misi a correre a più non posso verso l'uscita e solo allora mi accorsi che nel salottino in cui ero stata prima c'erano altri esseri simili, che discutevano, giocavano, ridevano, tutti a coppie o a piccoli gruppi e senza accorgersi degli altri. Arrivata alla porta la spinsi a più non posso e feci ogni cosa per aprirla, ma alla fine dovetti arrendermi al fatto che era sbarrata come tutte le finestre. Allora mi misi a urlare disperatamente e solo dopo molto tempo smisi, cercando di darmi una calmata. E la sentii. La voce del fato, del destino, che mi parlava. Come so che era lui? Beh, me lo disse e io gli credetti perché in quel preciso momento mi sembrava stupido non farlo. Il destino mi disse che quelle che avevo appena visto erano scene di vita passata e futura, lì stava racchiuso appunto il destino di tutti. Poi mi chiese di seguirlo, mi disse che lui aveva la risposta su ciò che era accaduto ai miei genitori e che me le avrebbe mostrate. Quando io gli chiesi il perché lui disse solo: "Perché no?" e con quella domanda mi zittì. Mi condusse al piano di sopra e mi mostrò me da bambina, tutta la mia infanzia, fino a arrivare all'ultima volta che rividi i miei genitori. E in quel momento capii.

* * *

Uscii dall'edificio a passo deciso. Sapevo cosa stavo facendo.

Quando arrivai nel parco dove quelli dell'orfanotrofio ci avevano fatto accampare e dove ora mi cercavano, sapevo cosa stavo facendo, quando mi misi a urlare per attirare l'attenzione sapevo cosa stavo facendo, quando dissi quelle parole, quando finalmente mi liberai da tutti i miei rancori sapevo cosa stavo facendo. Ed ero felice di farlo.

In realtà non ricordo nemmeno cosa dissi, ma ricordo che buttai fuori tutto senza pensarci. Ed a quanto pare devo aver fatto colpo, ricordo che qualche giorno dopo quando ero ormai lontana da quell'orrenda città lessi un articolo di giornale su di me, c'era la testimonianza di uno di quelli dell'orfanotrofio e la fine diceva più o meno così: "...e dopo che ebbe finito di parlare prese le sue cose e se ne andò per non tornare mai più".